Mensile libertario novembre 2018 anno 17 – n.217 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Lucrezia Avitabile)

ATTUALITÀ
Stabilità destabilizzante
Sullo sciopero del 26 ottobre
Podere al popolo!

CiNEMA
First Man – Il primo uomo
Euforia

TEATRO
Endurance – Un racconto vero

ANTROPOLOGIA
A proposito di antropologia economica

SCUOLA
L'informatica a scuola

LIBRI
Le pietre verbali

RACCONTO
Il matto

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Stabilità destabilizzante

La legge di stabilità italiana destabilizza l'Unione Europea?

I provvedimenti inclusi nel Documento di Economia e Finanza che il governo italiano ha predisposto in vista dell'approvazione da parte del Parlamento di Roma stanno sollevando violente polemiche e destando l'apprensione di buona parte degli operatori finanziari e delle principali organizzazioni economiche internazionali.

La complessità della situazione attuale, dove la sofferenza sociale dei popoli europei ha determinato il successo di partiti estranei ai tradizionali schieramenti politici, si incrocia con il terremoto provocato dalle scelte dell'amministrazione guidata da Trump e richiede che si analizzino le misure economiche del governo italiano sotto diversi punti di vista.

Un primo aspetto, di natura diciamo così macroscopica, riguarda l'entità del deficit che il governo Conte intende perseguire per il 2019[1]. Come noto, Roma ha deciso di predisporre un piano che prevede un deficit pari al 2,4% del PIL, superiore allo 0,9% concordato dal precedente governo italiano con l'Unione Europea. Vale la pena di sottolineare come nel 2017 il peso dell'indebitamento sul prodotto interno sia stato del 2,3%. Qui riecheggia la polemica tra gli "austeriani", ossia coloro che ritengono che per ridurre il peso del debito pubblico occorra tagliare le spese e aumentare le entrate dello Stato, e i "crescitisti", ossia quelli che sostengono che l'unica strada per ridurre il peso del debito sul prodotto interno lordo consista nel far crescere il denominatore e quindi, per ottenere tale risultato, lo Stato debba praticare una politica espansiva, aumentando le spese per stimolare l'economia. Temo che abbiano entrambi torto: il debito pubblico italiano è cresciuto (e sta crescendo) per effetto degli interessi corrisposti sui titoli di Stato. Se non si mitiga tale esborso sarà difficile conseguire significativi successi nella discesa del rapporto tra debito e PIL.

Un secondo aspetto da discutere è il contenuto della manovra di finanza pubblica impostata dall'esecutivo in carica. Semplificando, vi sono tre provvedimenti "innovativi" che dovrebbero caratterizzare il "governo del cambiamento": la modifica delle norme per accedere alla pensione; l'introduzione della flat tax e il cosiddetto reddito di cittadinanza. Sul primo punto i partiti di maggioranza intendono allentare

Barbara Lezzi, ministro per il Sud nel governo Conte (foto Lucrezia Avitabile)

le attuali regole, introdotte dalla riforma "Fornero", per permettere ai lavoratori di andare in pensione prima. Inoltre, il governo ritiene che i circa 400mila pensionamenti in più previsti per il 2019 consentiranno alle imprese di assumere almeno altrettanti giovani. Qui è d'obbligo una considerazione di carattere generale: è vero che la riforma attuata dal governo Monti ha colpito il diritto alla pensione di migliaia di lavoratori, però è altrettanto vero che il regime pensionistico non andrebbe cambiato ad ogni legislatura sulla base degli interessi elettorali dei partiti vincitori, dato che su quelle regole si basano i calcoli di lungo periodo delle persone. Quanto poi alla possibilità che si assista ad un forte incremento delle assunzioni di giovani occorrerà verificare come andranno effettivamente le cose, tenendo a mente un fattore che spesso si perde di vista: le imprese assumono quando vedono la possibilità di fare profitti aumentando la produzione. Il pensionamento di tanti lavoratori dipendenti potrebbe rappresentare per tante società solo un'opportunità per alleggerire i costi del personale.

L'introduzione della flat tax, per ora limitata solo alle partite IVA, è stata uno dei cavalli di battaglia della Lega. In generale, un'unica aliquota fiscale favorisce chi percepisce redditi più elevati. La redistribuzione delle risorse a favore delle classi meno abbienti si basa proprio sulla progressività dell'imposizione fiscale. In una fase di concentrazione dei redditi come quella attuale non si capisce che senso abbia favorire i ricchi introducendo un'unica aliquota (o riducendo il numero di quelle attuali) per tutti i contribuenti.

Veniamo al cosiddetto reddito di cittadinanza. Già la denominazione appare impropria, poiché, nei fatti, si tratta di una sorta di indennità di disoccupazione condizionata. Il successo del M5S nel Sud è strettamente legato a questo provvedimento annunciato in campagna elettorale.

Non sono contrario al fatto che lo Stato preveda misure per alleviare la povertà. Tuttavia, la precisa responsabilità della Repubblica sarebbe garantire il "diritto" al lavoro. E di cose da fare in Italia (e quindi di lavoro) ce ne sarebbero parecchie: opere di rimboschimento per contrastare il dissesto idrogeologico, manutenzione delle infrastrutture esistenti (qui cadono anche i ponti) e costruzione di nuove infrastrutture, assistenza agli anziani, rafforzamento del personale negli ospedali…

Paola Taverna (M5S), vicepresidente del Senato (foto Lucrezia Avitabile)

(foto Lucrezia Avitabile)

Insomma, con la cifra destinata a coprire le spese del cosiddetto reddito di cittadinanza sarebbe stato possibile lanciare un piano di opere pubbliche destinate a migliorare la qualità e la sicurezza della vita dei cittadini e, nello stesso tempo, creare veri posti di lavoro equamente retribuiti.

Questa vicenda mi fa venire in mente quella scena in cui un oratore, alla fine del suo comizio, promette agli elettori "votatemi e avrete pane e lavoro". E uno dal pubblico risponde "onorevole, non s'incomodi… basta il pane"! I problemi del Sud non si risolvono con la carità.

L'idea di presentarsi al cospetto delle istituzioni europee con un maggior deficit a causa dei tre provvedimenti prima citati è quanto di più bizzarro possano fare i dirigenti di un Paese con un debito pubblico superiore al 130% del PIL. Perché un conto è presentarsi al consesso continentale proponendo un incremento del disavanzo giustificato da un aumento degli investimenti (ricerca, infrastrutture, modernizzazione), un altro è dilatare la spesa per dare elargizioni monetarie ai propri elettori. Le polemiche con i burocrati di Bruxelles (e con i governi di altri Paesi) erano inevitabili. Ed anche la bocciatura di questa manovra da parte della Commissione Europea appare ineluttabile. Proprio qui appare un altro elemento da valutare: perché il governo italiano ha assunto un atteggiamento volutamente provocatorio nei confronti dell'Unione Europea? Che bisogno c'era di andare ad uno scontro frontale, quando era possibile, come hanno fatto i precedenti governi a trazione piddina, fare finta di rispettare le regole europee e, nei fatti, spendere per ragioni elettorali (gli 80 euro mensili di Renzi, per esempio)? Perché cercare deliberatamente la rissa con le istituzioni dell'UE?

Ho l'impressione che vi siano altre ragioni che motivano l'atteggiamento assunto dai nostri politici. Una riguarda le prossime elezioni europee, nelle quali i partiti "sovranisti" puntano ad un successo che potrebbe cambiare gli equilibri politici continentali, dentro e tra i vari Stati. Una contrapposizione vittoriosa contro gli "ottusi tecnocrati" europei mostrerebbe che è possibile "liberarsi" dai vincoli di Bruxelles, aumentando la credibilità dei cosiddetti populisti.

Non è da escludere che, ad alimentare queste violente polemiche, contribuisca anche la nuova fase aperta dall'amministrazione Trump. L'attuale inquilino della Casa Bianca è meno stupido di quanto i suoi detrattori lo cerchino di descrivere. Il tentativo di mantenere il predominio americano nel mondo si basa su una analisi lucida, che porta a concludere che il nemico principale degli USA è la Cina, non la Russia (come invece sostengono i democratici, a partire da Hillary Clinton). In questa ottica, il ruolo dell'Unione Europea come baluardo contro le presunte mire espansive di Mosca appare molto sminuito. D'altra parte, gli USA sembrano non più disposti a tollerare il mercantilismo tedesco, alla luce dell'obiettivo del Presidente americano di rilanciare l'attività manifatturiera negli USA. La stessa moneta unica europea è vista, da The Donald, come un sotterfugio che permette alla Germania di esportare un'imponente quantità di merci negli USA grazie ad una valuta deprezzata del 30% – 35% rispetto al suo valore fisiologico.

In conclusione, mi sembra che lo scontro tra sovranisti italiani e burocrazia europea a proposito della legge finanziaria dello Stato vada oltre il mero bilancio dei conti pubblici italiani. Si tratta di una partita all'interno di un quadro assai complesso, in cui entrano in gioco molte componenti operanti su diversi piani (sovranisti, globalisti, "austeriani", "crescitisti", Partito Popolare Europeo, americani, russi, cinesi, etc.).

In un panorama così caotico risulta persino difficile decidere da che parte schierarsi, vista l'ambivalenza e l'ambiguità di quasi tutti i soggetti coinvolti in questo scontro. L'allineamento di buona parte dei partiti di sinistra su posizioni globaliste, legate per lo più al capitale finanziario, ha lasciato spazio alla destra per presentare sé stessa (e lo Stato nazionale) come unico baluardo a difesa dei ceti popolari contro gli effetti negativi della caduta degli ostacoli allo spostamento di denaro, materie prime, merci e persone.

I popoli dell'occidente capitalista cercano protezione, sono impauriti (e arrabbiati) a causa della distruzione sociale che li ha progressivamente impoveriti. Identificano (senza avere tutti i torti) i partiti di sinistra come gli esecutori del piano predisposto dal capitale finanziario tendente a ridurre le retribuzioni, a precarizzare i posti di lavoro, ad abbattere lo Stato sociale. Purtroppo le analisi presentate negli ultimi dieci anni su questo giornale si sono rivelate esatte: il pendolo della politica sta andando verso destra e difficilmente si riuscirà ad invertirne la direzione. Con tutta probabilità, il prossimo ciclo di lotte cui dovremmo prepararci avrà come obiettivo non la realizzazione del socialismo libertario, bensì la difesa degli spazi di democrazia liberale rimasti nelle società occidentali.

Toni Iero

1 Ricordiamo che il deficit (definito, nel linguaggio della contabilità nazionale italiana, come indebitamento) è la differenza tra le entrate e le uscite di tutti i settori della Pubblica Amministrazione, usualmente calcolato su base annua.

Sullo sciopero del 26 ottobre

Ha avuto luogo il 26 ottobre, in tutta l'Italia, il preannunciato sciopero generale nazionale del sindacalismo conflittuale, indetto da Cub, Sgb, Sicobas e Usi. La riuscita è stata modesta: di certo il paese non è rimasto paralizzato.
Piccole manifestazioni si sono svolte nelle principali città.
La ricaduta mediatica dello sciopero è stata invece discreta. Molti giornali, molte radio, molte televisioni ne hanno parlato (bene o male) e (miracolo!) in taluni casi si sono anche dati la pena di accennare a quali fossero i suoi obiettivi. Forse perché in Italia gli scioperi sono ormai così rari che "fanno notizia".
Non mi aspettavo molto: come ho ripetuto più volte, considero lo sciopero un'arma di lotta. Deve essere indetto su di un solo (o su pochissimi) obiettivi e cercare di coinvolgere tutti coloro che lo condividono. Solo così è possibile mettere in difficoltà la controparte e ottenere risultati concreti.
Anche questa volta, invece, la piattaforma conteneva troppe rivendicazioni, spesso formulate in modo generico. La cosa è stata notata, oltre che dai lavoratori, anche da diversi opinionisti che si sono chiesti, giustamente, che senso abbiano scioperi del genere.
Tra le troppo numerose rivendicazioni figuravano il pensionamento con trentacinque anni di contributi oppure sessant'anni di età

e la riduzione delle spese militari: sarebbero bastate, e avrebbero dovuto essere collegate tra loro.
Ancora non è chiaro, come viene segnalato da Toni Iero nell'editoriale di questo numero di *Cenerentola*, che cosa il governo intenda fare riguardo alle pensioni. Si parla di "quota cento" (la somma di anni di contributi e di anni d'età che verrebbero richiesti a chi intende andare in pensione), ma si sente anche affermare che l'importo complessivo della pensione sarebbe ridotto di circa il 20% e che al pensionato sarebbe vietata ogni attività retribuita. Penso che pochi, tra i lavoratori cui mancano pochi anni per ritirarsi con diritto all'intero importo maturato, accetteranno tale proposta. Probabilmente l'accetteranno soltanto coloro la cui azienda ha chiuso i battenti e non riescono a riciclarsi altrove.
Chiedere che si possa andare in pensione con trentacinque anni di contributi oppure sessant'anni di età significa invece chiedere una vera riforma del sistema pensionistico che, per essere sostenibile nel lungo periodo, potrebbe essere finanziata (oltre che con la diminuzione delle cifre destinate alle pensioni più alte) appunto con una drastica riduzione delle spese militari, a partire da quelle destinate alle missioni all'estero.
Estendere il numero dei pensionati sarebbe tra l'altro un modo per aumentare i percettori dell'unico vero "reddito di cittadinanza" che esiste in Italia. L'unico reddito che viene garantito a tutti senza che siano costretti ad accettare lavori assurdi e sottopagati oppure a frequentare corsi di formazione ancora più assurdi (e, tra l'altro, assai costosi per le finanze pubbliche). È inutile (tranne, naturalmente, per le aziende specializzate nell'organizzare corsi di formazione) formare per lavori che non sono richiesti. Ed è ancora più inutile insegnare ai disoccupati come si scrive un curriculum vitae.
A proposito, recentemente un lavoratore cui mancava un anno al pensionamento (e che, tra le altre cose, si era a lungo occupato di selezione del personale) ha dovuto partecipare a un corso durante il quale un simpatico giovanotto gli avrebbe dovuto insegnare come si prepara un curriculum…
Una cosa ridicola, ma tutt'altro che strana. Del resto anche a me, quando ero giovane, e di lavori qualificati ne avevo fatti ben pochi, fu più volte chiesto da aziende di formazione di addestrare altri (in cambio di un magro compenso) a fare ciò che non avevo mai fatto.
Corsi di formazione a parte: se proporremo ai lavoratori pochi obiettivi chiari e sostenibili, e sapremo evidenziare la contraddittorietà di quanto proposto dal governo, otterremo senz'altro risultati migliori.

Luciano Nicolini

Le Cucine del Popolo

Si è svolto a Massenzatico, presso Reggio nell'Emilia, il 5-6-7 ottobre 2018 il convegno internazionale "Cucine senza confini".
Se "nostra patria è il mondo intero", la nostra cucina, di conseguenza, non può che essere senza frontiere, aperta, solidale ed inclusiva. Le Cucine del Popolo da oltre vent'anni propongono una gastronomia sociale abbinata a una felicità aggregativa mediante una prassi libertaria tesa a costruire un progetto culturale resistente. Con i fermenti razzisti che in particolar modo oggi attraversano il nostro Paese, è necessario trovare dei percorsi dal basso in grado di fronteggiare questa deriva autoritaria ribadendo i valori del Socialismo Umanitario in una prospettiva internazionalista.
L'incontro proposto quest'anno, a proposito del quale troverete, sul sito
www.cenerentola.info
un breve video, è stato notevole per il suo convegno di studi che ha visto una significativa presenza di esperti di altissimo livello provenienti da ogni parte d'Europa.
Riguardo ai laboratori vi è stata da una parte una proposta inerente ai liquori proletari (Pelinkovac, Grappa alla Macchia e Amaro del Partigiano) e dall'altra vi sono stati assaggi di ghiaccioli, sottaceti e frattaglie.
Un altro momento molto sentito del convegno è stato il Veglione Rosso con la partecipazione di almeno trecento persone, dove è stato riproposto un menu socialista del 1910 a base di cappelletti e bolliti, antipasti e salse di campagna, dolce e lambrusco rosso vivo.
Il convegno, come consuetudine, è stato totalmente autogestito attraverso l'impegno di una sessantina di militanti suddivisi fra Reggio Emilia e Massenzatico.

Campi Aperti

Esiste da diversi anni, a Bologna e dintorni, un'associazione il cui fine principale è mettere in diretta comunicazione i coltivatori rispettosi dell'ambiente e del lavoro umano con i consumatori. Come si può constatare osservando il breve video che troverete sul sito
www.cenerentola.info,
tale associazione, denominata "Campi aperti", gestisce diversi mercati, in molti casi ospitati presso i locali centri sociali.
Ne riportiamo la

Carta dei principi

«L'Associazione Campi Aperti per la Sovranità Alimentare si fonda sui seguenti principi:

1) Economia di relazione
L'economia di relazione è preferita all'economia di mercato perché consente di stabilire forme di solidarietà concreta tra consumatori e produttori, accomunati dal perseguimento di obiettivi comuni, quali la salute, l'ambiente e la dignità del lavoro.

2) Filiera corta
La filiera corta è riconosciuta come scelta strategica per favorire l'economia locale, preservare colture e culture locali, stimolando la produzione di alimenti di qualità. La vendita diretta valorizza il ruolo di presidio ambientale del territorio dei produttori locali, consente il contenimento dei prezzi dei prodotti alimentari, nonché il controllo e la conoscenza tra consumatori e produttori.

3) Agricoltura biologica
L'agricoltura biologica/biodinamica è riconosciuta come la sola tecnica di produzione agricola che preserva l'ambiente e la salute, tanto di chi lavora, quanto di chi consuma i prodotti della terra.

4) Garanzia Partecipata
Campi Aperti ha scelto il Sistema della Garanzia Partecipata quale metodo che, in sintonia con i principi dell'associazione, permette il coinvolgimento di tutti, produttori e consumatori, nella selezione e controllo dei soci.
La visita ai nuovi produttori che chiedono di far parte dell'associazione e la vendita nei mercati di Campi Aperti, ed anche eventuali controlli ad aziende già presenti, sono svolti da un gruppo, aperto a tutti i soci, in cui è presente almeno un produttore della stessa tipologia di produzione dell'azienda da visitare.
Durante la visita viene approfondita la conoscenza delle tecniche produttive, le competenze personali e, in caso di presenza di lavoratori salariati, la correttezza del rapporto di lavoro.
Viene inoltre richiesta ai nuovi soci la partecipazione attiva alla vita dell'associazione in tutte le sue forme assembleari e l'accettazione del Regolamento dei mercati.

5) Sostenibilità ambientale
La verifica della sostenibilità ambientale dei prodotti destinati al consumo deve essere effettuata analizzando tutto il ciclo di vita del bene, dalle materie prime impiegate, fino allo smaltimento della materia post-consumo.

6) Agricoltura contadina
L'agricoltura contadina è riconosciuta come moderna forma di produzione, alternativa alla produzione industrializzata, che consente la massima valorizzazione del lavoro umano e garantisce un reddito dignitoso ai produttori agricoli.

7) Prezzo equo e trasparente
L'equità e la trasparenza del prezzo sono ricercati come elemento del rapporto di solidarietà instaurato tra produttori e consumatori.

8) Reti di economia solidale
La creazione di nuove relazioni tra produttori e consumatori favorisce il rafforzamento delle Reti di Economia Solidale e stimola la realizzazione di un vero e proprio Distretto di Economia Solidale».

Podere al popolo!

Nel momento in cui scriviamo, la manovra economica della quale si sta discutendo all'interno del governo italiano (commentata seriamente da Toni Iero nell'editoriale di questa rivista) non è ancora cristallizzata in un testo definitivo. Le bozze che girano contengono però alcune idee strane delle quali non si sa se ridere o piangere: tra queste la concessione di terre demaniali a chi decide di fare un terzo figlio e la riduzione delle spese per chi assume un laureato con 110 e lode.

«Nella bozza del disegno di legge di Bilancio che il governo dovrebbe presentare oggi in Parlamento – scrive il *Corriere della sera* del 31 ottobre – c'è una norma che prevede, al fine di incoraggiare l'aumento della popolazione in particolare nelle zone rurali, la concessione gratuita di terreni agricoli demaniali per almeno vent'anni alle famiglie "con terzo figlio nato negli anni 2019, 2020, 2021". Previsti anche mutui fino a 200mila euro a tasso zero alle famiglie che acquistino casa vicino ai terreni».

Beh, come vecchi socialisti, l'idea di affidare la terra a chi la lavora non può che trovarci d'accordo!

Rimaniamo però un po' perplessi circa i criteri di selezione di chi dovrebbe godere di tale concessione: non sarebbe meglio dare la terra a chi ne ha bisogno, a prescindere dalle sue attitudini riproduttive?

Ma, poi, di che terre stiamo parlando?

L'Agenzia del Demanio, per quanto ne sappiamo, ha già dato via da tempo le terre più fertili. Ciò che è rimasto è quasi inutilizzabile a fini agricoli. Insomma: stiamo parlando di niente.

«Nella bozza di manovra – scrive il giorno precedente *Il Sole - 24 ore* - spunta uno sgravio fino a ottomila euro, per dodici mesi, per chi assume a tempo indeterminato "giovani eccellenze"».

Tali eccellenze sarebbero i giovani provvisti di laurea magistrale, ottenuta dal 1° gennaio 2018 al 30 giugno 2019, con 110 e lode ed entro la durata legale del corso di studi, prima del compimento del trentesimo anno d'età. E, insieme ad essi, i dottori di ricerca con dottorato ottenuto dal 1° gennaio 2018 al 30 giugno 2019, prima del compimento dei trentaquattro anni.

Come abbiamo scritto più volte, non siamo partigiani della meritocrazia, ben sapendo che dietro al merito, e soprattutto al merito scolastico, si nasconde molto spesso la provenienza di classe. Tuttavia, dovendo scegliere tra meritocrazia e parentocrazia, preferiamo senz'altro la prima. Quindi: che sia premiato il merito!

Peccato che in questo caso il premio non andrebbe alle "giovani eccellenze", bensì a chi le assume. Il bonus, infatti, consisterebbe nell'esonero dal versamento dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro, con esclusione dei premi e contributi Inail.

Esonero che però non si applicherebbe ai rapporti di lavoro domestico: chi intende assumere un dottore di ricerca come colf dovrà versare i contributi. Sarà dunque più conveniente assumerlo come manovale.

Conveniente, ovviamente, per chi lo assume; non per il dottore di ricerca, che lo stipendio dovrà guadagnarselo lavorando, né per i lavoratori in genere i quali, in un modo o nell'altro, pagheranno i contributi anche per lui.

(red)

A proposito di antropologia economica

L'antropologia economica si occupa del ruolo giocato, presso le diverse popolazioni umane, dalla produzione, dallo scambio e dal consumo. S'intreccia pertanto, e secondo alcuni approcci s'identifica, con l'economia politica. La sua storia è abbastanza singolare: se infatti è stato sempre evidente che produzione, scambio e consumo sono strettamente connessi tra loro, risulta altrettanto evidente che gli antropologi (in prima approssimazione) si sono occupati di questi argomenti in tempi diversi.

Dapprima il loro interesse si è concentrato prevalentemente sullo scambio. Appariva strano, agli esploratori provenienti da società nelle quali l'uso del denaro diventava di giorno in giorno più importante, che presso altre società gli scambi avvenissero in forme quali il baratto o il dono. Fondamentali, in questo campo, furono gli studi di Boas[1] sugli indiani Kwakiutl, quelli di Malinowski[2] sugli indigeni delle isole Trobriand, il saggio di Mauss[3] sul dono. In un secondo tempo gli studiosi di estrazione marxista, coerentemente con il pensiero del loro maestro, spostarono l'attenzione sullo studio della produzione; soltanto negli utimi decenni hanno assunto importanza crescente, anche per via dell'interesse mostrato dagli addetti alla commercializzazione di beni e servizi, gli studi di antropologia dei consumi.

Karl Marx, in un ritratto giovanile.

La produzione

L'enfasi che è stata posta dagli antropologi sulla capacità dell'uomo di produrre strumenti (e successivamente beni), è resa evidente dalla constatazione che proprio la presenza di strumenti in pietra scheggiata è stata scelta come linea di demarcazione tra l'uomo e gli ominidi protoumani. Non che quest'ultimi non utilizzassero strumenti: li usavano e li costriuivano anche, ma si era trattato, fino a quel momento, di sassi, oppure di rami e foglie lievemente modificati (li utilizzano, talvolta, anche le scimmie). Ed è probabilmente tale abitudine che ha portato i nostri antenati, gradualmente, ad acquisire la stazione eretta e l'andatura bipede.

Per quanto riguarda l'analisi del ruolo giocato dalla produzione presso le diverse popolazioni, restano fondamentali, e vengono pertanto utilizzate da molti antropologi, alcune definizioni introdotte da Marx ed Engels[4]:

1) il concetto di "modo di produzione" è utilizzato con riferimento a un determinato sistema di organizzazione produttiva e sociale, tenendo conto dello sviluppo delle "forze produttive" e dei "rapporti di produzione";

2) per "forze produttive" s'intendono le materie prime impiegate, gli individui che le lavorano, i mezzi di produzione utilizzati e le conoscenze tecnico scientifiche;

3) per "rapporti di produzione", i rapporti sociali che regolano il processo lavorativo.

Il modo di produzione, secondo Marx ed Engels, determinerebbe (almeno in prima approssimazione) tutti gli aspetti della cultura, intesa nel senso più vasto. Per tali autori, l'umanità sarebbe quindi passata da una fase di "comunismo primitivo", caratteristico delle società di cacciatori e raccoglitrici, dove la proprietà privata era limitata agli ornamenti, agli oggetti e agli strumenti personali, a un "modo di produzione schiavistico", caratteristico per esempio dell'antichità greca e romana, basato sull'impiego massiccio di schiavi. Dal modo di produzione schiavistico si sarebbe poi passati a quello feudale, e da questo al modo di produzione capitalistico, anticamera della società comunista da essi auspicata.

THE COUNTRY EDITOR—PAYING THE YEARLY SUBSCRIPTION.—[DRAWN BY F. S. CHURCH.]

Ben pochi antropologi sarebbero oggi disposti a far propria tale interpretazione. E non tanto perché il comunismo, finora, non è stato realizzato (almeno per lunghi periodi e su larga scala) ma perché la successione di modi di produzione teorizzata da Marx appare poco adatta a descrivere ciò che è avvenuto presso popolazioni diverse da quelle occidentali e, in fin dei conti, piuttosto forzata anche con riferimento a quest'ultime. Nondimeno, sarebbe errato rifiutarla interamente: è ben vero che in origine, presso tutti i popoli, la proprietà privata era probabilmente limitata agli ornamenti, agli oggetti e agli strumenti personali; ed è altrettanto vero che, come profetizzava Marx, il capitalismo si è gradualmente esteso su tutto il pianeta.

Le forze produttive e i rapporti di produzione influenzano l'intera società, con evidenti ricadute sulla religione, le istituzioni politiche, lo sviluppo della scienza e delle arti. Da essi sono a loro volta, in diversa misura, influenzati.

La proprietà

I rapporti di produzione, come si è accennato, riguardano essenzialmente l'appropriazione o il controllo dei mezzi di produzione, come la terra, gli uomini, il bestiame, le tecniche e le risorse finanziarie. Per questo motivo, l'antropologia economica si occupa anche del ruolo giocato, presso le diverse popolazioni umane, dalla proprietà. Se la si definisce come «il diritto di usare, di godere e di disporre di un oggetto in maniera esclusiva e assoluta, il termine si applica all'instaurazione, alla delimitazione e alla trasmissione di diritti sui territori e sulle loro risorse (appropriazione della terra), sui beni accumulati, utilizzati, distrutti (possesso di uno strumento, di una casa) e sulle persone (schiavitù)»[5]. È tuttavia da segnalare che il termine proprietà non è sempre adeguato a descrivere il controllo dei mezzi di produzione, in quanto presso molte popolazioni extraeuropee (così come, in passato, in molti paesi dell'Occidente) esistono piuttosto diritti di godimento o di utilizzazione. La mancata comprensione di ciò ha spesso creato gravi problemi: è infatti accaduto, anche recentemente, che imprenditori occidentali abbiano acquistato terreni da capi appartenenti ad altre culture ed abbiano poi preteso di disporne a loro piacimento, anche espellendone gli abitanti, cosa che invece era del tutto estranea al modo di pensare di chi le aveva cedute e dei contadini che li coltivavano.

«Di fatto – scrive Beattie[6] – nella maggior parte delle società di coltivatori nei continenti extraeuropei, numerose diverse categorie di persone possono avere diritti su appezzamenti di terreno. Per tale ragione gli antropologi sociali hanno constatato che non era affatto utile e anche che provocava errori considerare i sistemi fon-

diari più semplici in termini di "proprietà". Alla domanda "chi possiede questo appezzamento di terreno?" il ricercatore può ricevere numerose risposte diverse. Ciò non vuol dire che i suoi informatori sono incoerenti o dicono il falso, anche se naturalmente lo possono fare. Vuol dire semplicemente che egli pone la domanda sbagliata: in questo come in altri casi in antropologia le categorie concettuali del ricercatore e quelle degli individui di cui egli cerca di capire le idee possono essere tanto radicalmente diverse da renderne impossibile la comprensione ricorrendo alle categorie occidentali cui siamo abituati. La domanda appropriata che va posta in tali situazioni è piuttosto la seguente: quali sono le persone che hanno diritti su questo appezzamento di terreno e quali diritti esse hanno?»

Lo scambio

Un grande lavoro di ricerca è stato fatto dagli antropologi circa lo scambio di beni e servizi. Questo, presso molte popolazioni umane, avviene normalmente sotto forma di dono. Dono che può essere fatto in maniera del tutto disinteressata, al solo scopo di far piacere a chi lo riceve ma che, come ha evidenziato Mauss[3], comporta invece in genere tre diversi obblighi: 1) l'obbligo di donare (in determinate circostanze); 2) l'obbligo di accettare il dono (poche cose sono ritenute più offensive che rifiutare un dono); 3) l'obbligo di ricambiare.

Ne deriva che, attraverso il dono, può instaurarsi un vero e proprio sistema di scambio di beni e di servizi, che non può tuttavia essere definito commercio.

Un'altra forma di scambio molto diffusa è il baratto, che numerosi autori considerano a tutti gli effetti una pratica commerciale[7]. Differisce dalla precedente perché lo scambio è in genere simultaneo, ma soprattutto perché vi è, da parte di chi lo pratica, una stima del valore dei beni o dei servizi scambiati, che dovrebbero quindi risultare più o meno equivalenti. Differisce inoltre dalla compravendita perché in quest'ultimo caso beni e servizi vengono scambiati con denaro utilizzabile per scambi successivi.

Definire che cosa sia il denaro è cosa piuttosto difficile, e la lascio volentieri agli economisti. Inizialmente, in genere, era costituito da un bene cui tutti attribuivano un determinato valore. Più tardi, presso molte popolazioni, tale bene è stato identificato in un metallo prezioso quale l'oro. L'introduzione della cartamoneta è stata poi giustificata con l'assicurazione che avrebbe potuto essere scambiata, in ogni momento, con una quantità d'oro corrispondente al suo valore nominale ma, come tutti sappiamo, a partire dal 1971 il valore del dollaro, in quel momento la cartamoneta più utilizzata nel commercio internazionale, è stato slegato da quello dell'oro. Oggi la stessa cartamoneta è sempre più spesso sostituita da segnali veicolati da strumenti telematici.

Molti, soprattutto tra i pensatori socialisti, hanno auspicato l'abolizione del denaro. In prima approssimazione, ritengo che non si possa che essere d'accordo: là dove di un bene o di un servizio si ha disponibilità quasi illimitata non vi è motivo di farne uso. La cosa diventa più duscutibile con riferimento a beni e servizi la cui disponibilità non è, e non può neppure essere considerata, quasi illimitata. Ciò che qui interessa evidenziare è che l'uso del denaro, certamente non indispensabile, ha tuttavia enormenente favorito, nel corso della storia, l'incremento degli scambi all'interno delle singole popolazioni e tra di esse.

Il consumo

Alla produzione e all'(eventuale) scambio segue il consumo dei beni. Esso parte, certamente, dai bisogni biologici più immediati, quali quello di nutrirsi, di ripararsi, di riscaldarsi, ma subito si estende, anche presso i popoli meno progrediti da un punto di vista tecnologico, ad altri bisogni caratteristici degli esseri umani o più o meno indotti dalla società in cui vivono. Lo stesso atto di nutrirsi non serve soltanto a mantenere in vita il nostro organismo: ci si nutre di cibi elaborati per soddisfare il proprio piacere, e lo si fa soprattutto in compagnia, per rinforzare i legami sociali. Per mezzo dei vestiti e delle abitazioni ci si ripara dalle intemperie, ma si inviano anche messaggi inerenti il proprio status sociale o, nella società occidentale contemporanea, i propri gusti e le proprie opinioni.

Gli antenati dell'uomo non portavano indumenti e forse, nel futuro ipotizzato da Laver[8], il suo abbigliamento non conserverà alcuna distinzione di classe. «Ma tra questi due punti estremi – scrive – si estende l'intera storia della moda, una storia in cui le distinzioni di classe hanno avuto una parte fondamentale. Fin dal principio, o quasi, è esisita una distinzione tra gli indumenti da usare e gli indumenti per adornarsi, tra i vestiti "da lavoro" e i vestiti "della domenica"; e si può dire che la distinzione in classi insorge allorché un insieme di persone comincia a portare il "vestito bello" ogni giorno e ad ogni ora del giorno, mentre un altro gruppo di gente si mette sempre gli abiti da lavoro. (…) Gli uomini di successo furono in grado di adornarsi e di adornare le rispettive mogli» (ad ulteriore segnale del proprio rango, includendole in esso) «più riccamente dei falliti, e così era già presente il germe della distinzione classista. A tempo debito si cominciò a dare per scontato il fatto che il capo aveva diritto a ornamenti più appariscenti rispetto a quelli del semplice guerriero. (…) Si tratta del Principio Gerarchico che tuttora fa apparire del tutto naturale che la greca sul berretto del Generale sia assolutamente fuor di luogo sul berretto della recluta.

Quindi il Principio Gerarchico è uno dei principi fondamentali dell'abbigliamento. Nella storia della

Moda ha avuto validità soprattutto per gli uomini, a motivo del fatto che vengono ammirati principalmente per la posizione che occupano. (…)
Come si inseriscono le donne nel quadro testé tracciato? Anche se è vero che l'abbigliamento delle regine e delle gran dame si è sempre ispirato essenzialmente al Principio Gerarchico, è vero altresì che negli abiti da donna è sempre presente anche un altro elemento, l'elemento che abbiamo chiamato del Principio di Seduzione. (…) Già abbiamo ricordato a proposito del Principio Gerarchico (Antiutilitario) le grandi gorgiere della seconda metà del sedicesimo secolo: negli uomini questo principio trovò l'espressione più completa, concretandosi in gorgiere perfettamente rotonde. Però le donne, regolandosi in base al Principio di Seduzione (…), preferirono spezzare il cerchio del gran collare in modo da mettere a nudo le mammelle».
Appare chiaro che, nello scrivere, l'autore aveva in mente soprattutto l'evoluzione degli abiti nella società occidentale, ma il principio di gerarchia e quello di seduzione sono presenti, in forme diverse, presso gran parte delle popolazioni umane.
Ancor più che agli abiti indossati, la società contemporanea, quasi completamente conquistata dal modo di produzione capitalistico e dal conseguente consumismo, affida all'automobile posseduta la funzione di sottolineare lo status sociale del maschio che la esibisce. E dato che "gli uomini vengono ammirati principalmente per la posizione che occupano", nelle sue mani diventa anche strumento di seduzione, e come tale viene pubblicizzato: la quantità di ragazze seminude che si strusciano contro le automobili di lusso nelle fiere ad esse dedicate ne è il segno evidente.
Del resto, come scrive Secondulfo[9]: «Il significato simbolico dei beni, nella loro forma di status symbol, è quindi quello di comunicare il livello di accesso alle risorse sociali, la posizione nella gerarchia sociale. Non solo, dal punto di vista dell'identificazione con i pari, con il proprio ceto di riferimento, la cultura materiale media e cristallizza anche quelli che sono i modelli di valore centrali del gruppo, ne rappresenta la memoria costante e la rappresentazione scenica».

Luciano Nicolini

Note

1 Boas F. (1897), *The Social Organization and the Secret Societies of the Kwakiutl Indians*, Government Printing Office, Washington.

2 Malinowski B. (2011), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1922).

3 Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino (ed. or. 1924).

4 Marx K. e Engels F. (1964), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1867, 1885, 1894).

5 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 97 (ed. or. 1995).

6 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari, p. 270 (ed. or. 1972).

7 Polanyi K., Arensberg C. M. e Pearson H. W. (a cura di) (1957), *Trade and Market in the Early Empires*, The Free Press, Glencoe.

8 Laver J. (1973), *L'abbigliamento come arma d'aggressione sociale*, in: Carthy J. D. e Ebling F. J. (a cura di), Storia naturale dell'aggressività. Atti del simposio tenuto al British Museum (Natural History), a Londra, 21-22/10/1963, Feltrinelli, Milano, pp. 151-162 (ed. or. 1964).

9 Secondulfo D. (2012), *Sociologia del consumo e della cultura materiale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 275-76.

First Man - Il primo uomo

di Damien Chazelle

con Ryan Gosling, Claire Foy, Jon Bernthal, Jason Clarke, Kyle Chandler

Sono passati due anni dalla consacrazione mondiale con "La La Land" e il giovane Damien Chazelle (classe 1985) torna nuovamente ad aprire il Festival di Venezia con un film completamente diverso: dalla personale rivisitazione del musical alla storia, vera, drammatica ed edificante, della missione della NASA per portare l'uomo sulla Luna. Il punto di partenza è il testo "First Man: The Life of Neil A. Armstrong" di James R. Hansen che ripercorre la vita dell'astronauta che per primo nella storia della umanità ha posato i piedi sull'unico satellite naturale della Terra.

Ciò che interessa a Chazelle, coadiuvato da una sceneggiatura per la prima volta non sua ma di Josh Singer ("Il caso Spotlight" e "The Post", tra gli altri), è coniugare il macro con il micro, la Storia con la storia. Da un lato, quindi, la sfida tra U.S.A. e U.R.S.S. per la conquista dello spazio, dall'altro Neil Armstrong nel quotidiano, dove la missione impossibile è quella di raggiungere un equilibrio tra la voglia di rischiare in prima persona buttandosi in un'impresa priva di qualunque certezza e i giorni che si succedono nel tentativo di rincorrere la stabilità familiare al di là delle avventure eroiche.

Ciò che sembra premere maggiormente al regista, e anche l'aspetto più interessante del film, è quindi lo scavo nel privato e nell'intimo di Armstrong, il suo relazionarsi a una moglie (la brava Claire Foy) che si ritrova un marito sempre più distante, il vedere i figli crescere senza trascorrere tempo con loro, il sacrificare la quiete domestica per il bene della nazione. Il progredire della missione spaziale con le sue tappe obbligate (i fallimenti, i successi, le contrapposizioni, i giochi politici e di potere) trova invece una resa più convenzionale e di superficie, nonostante la perizia tecnica e la grande attenzione alle immagini, con inquadrature studiatissime e calibrate.

Dopo una prima parte preparatoria che fatica a ingranare e a prendere un ritmo fluido, il film trova un suo centro nell'esacerbazione dei conflitti che però perde sobrietà nella conclusione. Con la voglia e il "bisogno" di commuovere si opta infatti per svolte abbastanza puerili (quella collanina) tese forzatamente a parlare alla pancia dello spettatore e a dare un andamento circolare alla sceneggiatura, tra l'altro piuttosto discutibili nella resa emotiva a cui sono scaltramente destinate (il gesto del protagonista dà più l'idea dell'abbandono in un luogo buio e oscuro che di una dimostrazione di affetto eterno).

Non è sempre di aiuto la maschera fin troppo immobile di Ryan Gosling che finisce per abusare dell'introversione di Armstrong.

Plauso, invece, alla colonna sonora, bellissima e originale, di Justin Hurwitz (lo stesso di "La La Land") che arriva dove non giungono gli sguardi, le parole e nemmeno i silenzi.

Luca Baroncini

Claire Foy, Ryan Gosling e Damien Chazelle (foto Luca Baroncini)

Riccardo Scamarcio e Valeria Golino (foto Luca Baroncini)

Euforia

di Valeria Golino

con
Riccardo Scamarcio,
Valerio Mastandrea,
Isabella Ferrari,
Valentina Cervi,
Jasmine Trinca

Ettore e Matteo, due fratelli agli antipodi. Il primo defilato, serioso e introverso, il secondo fin troppo esuberante. Si sono persi, non sappiamo perché, anche se le differenze caratteriali lasciano intuire difficoltà comunicative che in giovane età devono avere creato muri via via sempre più invalicabili. La malattia di Ettore li fa rincontrare, soprattutto relazionare di nuovo. Ognuno con un bagaglio di esperienze e conquiste personali che li ha portati a radicalizzarsi nelle proprie consapevolezze e a essere poco inclini al compromesso ma desiderosi, in fondo, di riscoprirsi.

Il film è tutto qui. Uno scavo di personaggi che scorre con ritmi fluttuanti passando dalla lacrima al sorriso, dalla malinconia alla spensieratezza, dalla ruvidità alla morbidezza. Un tentativo, riuscito, di seguire per un po' il destino di due personaggi complementari mettendo in scena paure, nevrosi e insicurezze contemporanee.

Valeria Golino, alla sua seconda regia dopo "Miele", sa quello che vuole. Nessuna tesi da esporre, nessuna verità inconfutabile da appioppare allo spettatore, nessun colpo di scena a scombinare le carte, solo l'inseguire la verità dei due protagonisti, valorizzati da due interpreti perfettamente in parte la cui alchimia diventa specchio in cui riflettersi. Valerio Mastandrea continua a fare Valerio Mastandrea, ma il personaggio è costruito sui suoi ritmi e la sua sensibilità. Riccardo Scamarcio, invece, si conferma attore versatile in un ruolo a rischio macchietta che riesce invece a contenere e a rendere credibile.

La narrazione, grazie anche a personaggi di contorno caratterizzati con cura, procede per piccole tappe che gradualmente portano quel muro sorto chissà quando se non a sgretolarsi, di sicuro ad abbassarsi. Un varco, forse piccolo, forse no, si profila all'orizzonte. Che ne sarà della malattia, dove andranno a finire i personaggi? Quanta strada condivideranno ancora insieme? Chi lo sa, ma accompagnarli in quella piccola porzione di vita in cui si confrontano sullo schermo è esperienza appagante.

Il film è stato presentato al festival di Cannes nella sezione "Un certain regard" e il titolo, come ha spiegato la stessa Golino, cerca di cogliere quell'attimo in cui il sommozzatore immerso a grandi profondità deve decidere il momento giusto per risalire prima che diventi troppo rischioso, una sensazione "bella e pericolosa, di piena felicità e totale libertà".

Luca Baroncini

L'informatica a scuola

Non ho niente contro l'uso dei mezzi informatici né contro il "progresso" in generale. Naturalmente mi piacerebbe che le innovazioni fossero sempre finalizzate al miglioramento della vita umana ed ambientale, e non al suo danneggiamento. È un principio questo che non andrebbe mai perso di vista. Tanto per fare un esempio: un'innovazione tecnologica che permettesse di compiere in un'ora le operazioni che cento lavoratori compiono in un giorno, dovrebbe servire a ridurre la fatica e aumentare il tempo libero, non a giustificare i licenziamenti, a condannare la gente alla disoccupazione e allo stesso tempo aumentare a dismisura il profitto padronale.

Per quanto riguarda nello specifico i mezzi informatici, la cui comparsa e il cui continuo perfezionamento stanno influendo in modo determinante sulla nostra vita, direi intanto che ci sono e che ci piaccia o meno sarà difficile tornare indietro. Non si può però non rilevare che la loro introduzione non sempre e non per tutti ha significato un miglioramento; direi anzi che nella maggior parte dei casi essi sono serviti soprattutto a ristrutturare la produzione capitalistica con un'enorme ricaduta negativa sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne.

Rimane allora il fatto che, se da una parte non è pensabile un'inversione di tendenza di centottanta gradi, dall'altra correrebbe almeno l'obbligo della riflessione e soprattutto, sul piano eminentemente pratico, l'impegno ad affrontare la questione per ridurne quanto più possibile gli aspetti negativi.

Un tale compito, diciamolo subito, spetterebbe in generale a chi più viene danneggiato da un certo stato di cose, cioè alle classi subalterne; ma spetterebbe anche alla scuola, dove i docenti, le studentesse e gli studenti e i loro genitori, cioè coloro che a vario titolo hanno nelle mani la società del futuro, per essa e per il suo equilibrato e giusto funzionamento, e non per gli interessi di una sola categoria, quella dei capitalisti, dovrebbero politicamente e culturalmente lavorare.

Prendendo in esame il ruolo dell'istituzione scuola e del settore educativo in genere, la prima considerazione da fare è che l'introduzione dei mezzi informatici, partita circa trenta anni fa, sebbene con lentezza, intoppi e titubanze varie, sia servita per ora sostanzialmente a tre scopi.

In primo luogo trasformare la scuola in un mercato per chi costruisce e vende quella tecnologia, un mercato continuo, perché finora non si è trattato soltanto di acquistare una volta per tutte computer con annessi e connessi, ma anche, ovviamente, di sostituire periodicamente macchine divenute velocemente obsolete con quelle più moderne ed efficienti. Il numero delle macchine in dotazione è andato poi crescendo mano a mano che il personale veniva aggiornato per il loro utilizzo. In questa prima fase, forse è inutile precisarlo, ci si è occupati prevalentemente del settore amministrativo, in sostanza degli uffici, per passare quindi abbastanza velocemente al personale docente e alla didattica.

In secondo luogo l'informatizzazione è servita a ridurre il personale, quello impiegatizio in prima istanza, ma in prospettiva toccherà anche a quello docente, per il cui taglio l'opzione informatica si affiancherà ad altre modalità già ampiamente usate fino ad ora. Tanto per intenderci: l'aumento degli alunni per classe è stato un chiaro modo per espellere personale docente (per ora quello precario); ma non passerà molto tempo perché a seguito delle varie sperimentazioni in corso non si giunga a sostituire

l'insegnante in cattedra con una macchina. Se per ora siamo al registro elettronico, alle LIM o al tentativo di uniformare almeno a livello dei singoli istituti le lezioni, le verifiche, le metodologie di correzione e quelle di valutazione, ecc. purtroppo credo non sia lontano il tempo in cui, a forza di "uniformare e informatizzare", si arriverà a installare nelle aule (o direttamente a casa dell'utente) un video attraverso cui "somministrare" alla classe lezioni e verifiche, e successivamente far pervenire correzioni e valutazioni. Sbaglio o da qualche parte già succede, ad esempio in certe "università" private?

In terzo luogo, un compito preciso è stato quello di educare le nuove generazioni in modo tale che esse non sappiano più vivere senza uno o più computer per le mani e costituiscano per il presente e per il futuro un sicuro mercato per qualsiasi prodotto del settore. Riguardo poi all'imparare ad utilizzare i mezzi informatici ma allo stesso tempo essere educati a non farsi dagli stessi schiavizzare, nemmeno a parlarne. I padroni e il potere a questo non sono interessati, è ovvio. Ecco allora l'introduzione massiccia di computer a uso specifico di studentesse e studenti, finanziata da Regioni ed enti vari, così che ai giovani è stato tolto un ampio spazio un tempo destinato ad altre modalità di fare scuola, uno spazio divenuto oggi luogo di addestramento, diretto o indiretto, al consumo dell'informatica. I docenti, a dire il vero, salvo qualche caso isolato, mi pare non abbiano nemmeno parlato, comportandosi come se l'introduzione più o meno massiccia dei computer fosse scontata e necessaria per definizione (addirittura si sa di situazioni di classi nelle quali c'è l'obbligo di avere il "tablet" durante le lezioni). Allora non dovremmo utilizzare il computer a scuola? No, ormai una simile affermazione diventa difficile anche sostenerla, sebbene sia convinto che, se così venisse deciso, nessuno ne morirebbe. Tuttavia, se proprio si ritenesse, come anche noi riteniamo, che il computer non sia da mettere alla porta, bisognerebbe però ridurne la presenza puntando con decisione su un paio di obiettivi molto chiari: primo, la scuola non dovrebbe essere un mercato per chi vuole vendere e fare profitto; secondo, gli strumenti informatici siano le persone ad utilizzarli, non il contrario.

Alla fine, per chiunque non sia d'accordo riguardo a modi e contenuti dell'informatizzazione nella scuola così come si è visto finora, dovrebbero seguire una chiara presa di posizione e delle azioni concrete finalizzate alla riduzione di invadenza e spazi dell'informatica. Bisognerebbe ridare centralità assoluta alla parola e ai libri, quindi al pensiero e all'agire critico, allo scrivere e al parlare, al dialogo e alla discussione. E anche alla manualità, naturalmente, affinché l'individuo sia completo nel suo essere e sia protagonista, non appendice di una macchina o di un sistema. Ad esempio, utilizzare i computer per disegnare, sia disegno artistico che tecnico, può anche andar bene. Ma in primo luogo dovrebbe venire l'uso delle mani e del cervello in sintonia fra loro. Se in una scuola dove esiste l'insegnamento del disegno tecnico si usassero metodi e mezzi tradizionali, dal tecnigrafo alla riga, dalla squadra al goniometro, sarebbe ottima cosa. Poi, una volta che si fosse imparato il disegno manuale, vada pure anche per i programmi che consentano il disegno con le moderne tecnologie. Questo vorrebbe dire che si acquisisce una modalità nuova, ma non si perdono quelle tradizionali. Vorremmo insomma che venissero prima le abilità, la cultura e la ricchezza di ciascun individuo, per il valore in sé che questi ha, in quanto individuo, e come tale destinato a trovare il proprio posto nella società e non a fungere da rotella interscambiabile, da usare o gettare, a seconda della produzione, del mercato e, se del caso, del consumo compatibilmente con le esigenze del capitale.

Rino Ermini

Le pietre verbali

Autrice: Maria Corti

Luogo di edizione: Torino

Editore: Einaudi

Anno: 2001

Pagine: 125

Di Maria Corti abbiamo già parlato nel numero 185 di questa rivista, quando scegliemmo di prendere in considerazione "Il ballo dei sapienti", uscito nel 1966. Due notizie su di lei per chi non vuole andare a rivedere la scheda di allora. Nata a Milano nel 1915. Partecipò alla Resistenza. Insegnò Storia della lingua italiana all'Università di Pavia. Fu scrittrice di valore e filologa di chiara fama. È deceduta nel 2002.

Come sono arrivato a questo libro? Cerco di dare un'occhiata a quel che esce di nuovo, ma non mi è facile, per diverse ragioni, non ultima che la quantità di libri editi è tale che non si arriva nemmeno a guardarne una minima parte. Spesso poi si tratta di testi che una volta letti si rivelano per noi non utilizzabili. Sono più portato ad andare a rivedere autori e titoli noti, che mi piacciono, ma che ritengo anche importanti e di valore riconosciuto, convinto che oltretutto abbiano improntato di sé più di una generazione, in particolare quella cui appartengo, quella che è stata l'artefice di una originale Rivoluzione che ha avuto il proprio punto più alto fra il 1968 e il 1977. Andando quindi a rivedere Maria Corti, mi sono imbattuto in questa sua opera "minore", guarda un po' un libro che parla di scuola e che ha a che fare con il '68: mi sono detto quindi che non potevo lasciarlo perdere, tanto più nel cinquantenario di quell'anno indimenticabile.

"Le pietre verbali" è il titolo, perché Maria Corti sostiene che negli anni immediatamente precedenti il '68 si potevano cogliere nell'aria chiari segni di quel che sarebbe poi accaduto, in particolare nel linguaggio dei giovani di scuola media superiore, e nelle parole che essi usavano come un qualche cosa che apparteneva soltanto a loro e che solo essi erano in grado di usare e comprendere, escludendo gli adulti, genitori o professori che fossero; parole da usare come poi questi giovani avrebbero usato i sampietrini delle pavimentazioni stradali?

Il libro è diviso nettamente in due parti. La prima è un racconto che ha per protagonisti alcuni ragazzi e ragazze di un liceo milanese e un professore, noto studioso e stimato dagli allievi. Un professore che a un certo punto si rende conto che la comunicazione con gli studenti diviene più difficile proprio a causa dei cambiamenti che essi apportano nella sintassi e soprattutto nel lessico: insomma stanno modificando in modo inequivocabile e rapidamente la lingua italiana. E in questo il professore vede i sintomi di un incipiente cambiamento generale nella società. Nel racconto ci sono degli amori, una moto, la nebbia di Milano, e uno scontro violento davanti alla scuola fra alcuni studenti che la frequentano, fiancheggiati dal professore di cui sopra che ha fatto la Resistenza e non esita a gettarsi nella mischia a fianco dei propri studenti, e una accolita di fascisti estranei a quella scuola che inscenano davanti ad essa la loro provocazione. Chi ha letto "Il ballo dei sapienti", vedrà come l'autrice riprende in questa prima parte passaggi, figure e temi di quell'opera.

Nella seconda parte, al centro della scena ci sono gli studenti dell'Università di Pavia e Maria Corti stessa nel personaggio della docente Marta Torci che li osserva nelle loro agitazioni con evidente simpatia, e tenta dall'esterno-interno di dare una spiegazione e un'interpretazione a ciò che sta accadendo. Sono l'occhio e la mente attenti di Marta Torci che ci restituiscono un quadro veritiero ed esaltante degli accadimenti in quella università, già a partire dal novembre-dicembre 1967, quando si muovono le prime assemblee nelle aule di facoltà. L'autrice seguirà gli eventi fino a tutto il 1968, puntando la propria attenzione sullo sviluppo del Movimento nella sua miriade di articolazioni e sfaccettature, nei contatti con la fabbrica così come negli interventi di quartiere ai quali gli studenti approdano nel loro percorso di rapida maturazione e diversificazione dei metodi e degli ambiti di lotta: da una posizione tutta centrata sulle questioni strettamente studentesche alla presa di coscienza dell'importanza del legame con altre realtà, quali appunto quella operaia e quella della vita della gente nei quartieri.

All'Università di Pavia, è approdata come studentessa anche Donatella, che ha frequentato il liceo di Milano dove si è svolta la prima parte della narrazione, ed è figlia del professore che a fianco degli studenti aveva sostenuto lo scontro coi fascisti. Questa ragazza, nel vertiginoso susseguirsi delle assemblee e delle manifestazioni, troverà a Pavia uno studente con cui avrà un amore che fra occupazioni e dibattiti, aule universitarie e realtà cittadina, sarà l'esempio di un aspetto importantissimo di quegli anni, cioè i rapporti fra i giovani, siano essi stati duraturi o vivi nell'arco di una giornata, profondi o meno profondi, sessuali o d'altra natura. Con la figura di Donatella un'altra questione emerge, non secondaria: in una assemblea a Lettere, assemblea dove la presenza maschile è preponderante nonostante nella facoltà la stragrande maggioranza degli iscritti siano studentesse, ella porrà senza esitazione e con chiarezza la questione del ruolo della donna, non solo per il futuro, ma a partire da "qui e ora". Donatella è del Gruppo Demistificazione Antiautoritarismo che ha per "fine di provare che la trasformazione della condizione femminile nella società porterà alla libertà umana", quindi alla libertà di tutti, non solo a quella della donna.

Rino Ermini

Endurance Un racconto vero

Cooperativa Teatrale Prometeo

di e con Sabrina Fraternali e Dario Spadon, in autoregia

L'Endurance intrappolata tra i ghiacci

Lo spettacolo, di teatro "della narrazione", racconta la storia della Endurance Expedition, svoltasi tra l'agosto 1914 e il salvataggio avvenuto nel 1916 (dopo quasi due anni in condizioni terribili). Una spedizione che comportò la distruzione della nave, appunto "Endurance" (resistenza, ma oggi diremmo anche "resilienza"), dove il comandante Ernest Shackleton, "a damned Irish Man" (maledetto Irlandese, nella concezione inglese), con altri ventisette componenti l'equipaggio, doveva esplorare l'Antartide per incarico della Royal Geographical Society e segnatamente del "First Royal of the Admiralty" Winston Churchill (poi premier britannico).

Un viaggio terribile, tra un mondo di ghiaccio, la perdita della nave, la carenza di viveri, il buio della stagione invernale, che crea la poesia della "dispercezione" e della percezione reale dei colori incredibili. Un viaggio tra dramma (non tragedia, in quanto tutti si salvarono), necessità di uccidere gli amati cani da neve per carenza di viveri, pianto e riso, eroismo non bellico ma inquadrato in una stagione bellica, che dà modo a Fraternali e Spadon di "veleggiare" (appunto) tra poesia dolente e talora idillica, documentazione (i materiali originali della Royal Geographical Society proiettati) e narrazione forte, evitando però ogni retorica ed ogni orpello.

La coppia attorale, insomma, ci ridà l'essenza del teatro, dato che il teatro classico quasi sempre veniva prima letto e solamente in seguito rappresentato. Qui siamo, con molta intelligenza, tra "lettura interpretativa" e lo stare sulla soglia della messa in scena.

Le musiche di Marcello Fera sono assolutamente adeguate alla pièce, alternando i diversi stati d'animo, che sono anche stati d'esperienza (per italianizzare l'espressione inglese usata da Locke, Berkeley e Hume, quando parlano di "states of experiences").

Una curiosità, poi, relativa al materiale video della Royal: alla Cooperativa Teatrale Prometeo il suo acquisto è costato moltissimo, tanto che Spadon accennava alla necessità di produrre almeno trecento repliche di "Endurance" per compensare le spese connesse.

Eugen Galasso

Il matto

In un giorno al principio d'autunno stavo percorrendo una mulattiera che dal crinale del Pratomagno scende in Casentino e termina in un paese che vanta una pieve romanica di grande interesse e una buona produzione di patate, anche di buccia rossa, di mele, di noci e di marroni. Ero con una mia amica, buona camminatrice, e buona compagna di strada, soprattutto perché ascolta molto e parla poco, e del cammino non si lamenta mai quantunque le proponga spesso sentieri e strade adatti più alle bestie che ai cristiani. Peraltro, pur essendo sempre a dieta per mantenersi bene, le piace mangiare e bere e ogni tanto lo dimostra, ad esempio quando a sera, alla fine del viaggio, allunghiamo le gambe sotto un tavolo di trattoria.

La strada si snodava fra faggete ed abetine, con larghi tornanti, qualche tratto di leggera discesa e qualche tratto pianeggiante. Io stavo dietro ai miei pensieri, ma non mancavo di guardarmi intorno. Lei faceva lo stesso. Ogni tanto qualche parola la scambiavamo. Se sentivamo il grido di un falco o di una ghiandaia mi domandava cos'era, e io glielo dicevo. Sapendo che non serviva a niente. Non se lo sarebbe ricordato e la prossima volta lo avrebbe richiesto. E io glielo avrei ridetto. Almeno così si passava il tempo, si faceva qualche cosa. Se sentivamo in lontananza un guaire strano di un cagnetto, le dicevo che poteva trattarsi di volpe, e lei si entusiasmava.

La strada era stata percorsa di recente da grossi trattori per il trasporto a valle di legname, e nei tratti piani, più precisamente dove la via incrociava rigagnoli d'acqua di sorgente, le ruote e il peso avevano scavato nella mota ampi e profondi solchi. Questi si erano riempiti d'acqua dando luogo a vere e proprie pozze che io, ogni volta che ne incontravo una, usando un grosso bastone, scavavo ai bordi perché si svuotasse. La mia amica mi guardava, a volte appoggiata al tronco di una pianta in atto di riposo come chi sta a badare le pecore, altre volte curiosa, perplessa, quasi ammirata di questo semi selvaggio che ancora faceva giochi con l'acqua e il fango come fanno i bambini. Mi venivano queste voglie, queste manie, perché m'è rimasta sotto la pelle la tendenza al gioco che le persone normali perdono crescendo; parlo di quei giochi che un tempo un bambino figlio di contadini poteva fare in solitudine fra boschi e campi, poveri giochi con povere cose. Ma l'abitudine a "sturare" le pozze lungo le strade montane mi veniva anche dai tempi in cui mio padre, dopo la pioggia, si metteva la zappa in spalla e percorreva la strada dalla casa di contadini dove abitavamo fino al paese, per tagliare i bordi delle pozze che s'erano formate sulle tracce delle ruote dei carri, e io dovevo seguirlo per imparare il mestiere. Allora un lavoro da fare. Oggi, per l'appunto, un gioco.

A un certo momento ero intento al mio lavoro dove un rigagnolo più ricco di acqua e più fangoso degli altri aveva dato origine a pozze più larghe e più profonde. Sono passati per il bosco, a passo lento, quasi strascicato, andando in qua e in là, guardando per terra, senza precisa direzione, due anziani, un uomo e una donna, che stavano evidentemente cercando porcini. Non ho avuto bisogno nemmeno di alzare la testa per sapere che cosa facessero, bastava ascoltare il fruscio che facevano fra le foglie di faggio delle quali ormai cominciava a essere coperto il terreno. Quando il fruscio dei loro passi fra le foglie si è interrotto ho capito che s'erano fermati a guardarmi: allora ho girato, solo per un secondo, gli occhi. Mi avevano scorto in effetti e mi stavano osservando attenti, con un che di interrogativo. Hanno guardato anche verso la mia amica, che aspettava in piedi appoggiata al suo bastone. Deve aver colto nello sguardo dei due vecchi un qualche dubbio, un che di ombra, oppure una difficoltà a darsi spiegazioni. È stato allora che lei ha loro sorriso, per rassicurarli, e ha detto di non preoccuparsi perché non ero pericoloso, e a sera mi avrebbe riportato al "chiuso", in manicomio.

Rino Ermini

Castel Bolognese, 8 dicembre 2018: convegno su "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)"

La Biblioteca Libertaria Armando Borghi, in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese, organizza un convegno di studi sul tema "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)". Il convegno avrà luogo a Castel Bolognese, nel Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19, sabato 8 dicembre 2018, con inizio alle ore 9,30 e termine alle 18,30.

Sono trascorsi cinquant'anni dalla morte di Armando Borghi (1882-1968), noto esponente anarchico di rilievo nazionale e internazionale, nonché dirigente sindacale, oratore, scrittore e giornalista. Per celebrare degnamente l'anniversario la Biblioteca Libertaria a lui intitolata, ha programmato di organizzare un convegno di studi di una giornata sulle organizzazioni nazionali anarchiche italiane dal dopoguerra ad oggi.

Il tema dell'organizzazione è sempre stato molto dibattuto all'interno del movimento anarchico. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, in particolare, l'anarchismo italiano si è confrontato con modelli organizzativi spesso diversi, che hanno contribuito a dare vita a reti associative e federazioni alternative tra loro e talvolta in conflitto, con lacerazioni e polemiche, pur all'interno di un "sentire comune" di fondo e di un riconoscimento reciproco, che faceva scattare regolarmente la solidarietà di fronte alle aggressioni esterne e alla repressione del potere istituzionale.

La recente pubblicazione di alcuni libri sulla FAI ("Con l'amore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana (1945-2012)", Zero in Condotta, 2018), sui GAAP ("Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i fatti, i militanti, l'organizzazione", a cura di Franco Bertolucci, BFS-Pantarei, 2017-18), sui GAF, il cui ruolo appare centrale nella ricostruzione tentata da Nico Berti nel suo volume "Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)", Biblion, 2016, rende i tempi maturi per provare a tracciare un bilancio storiografico e politico di quelle esperienze.

Il convegno si propone appunto di ricostruire più di settant'anni di vita dell'anarchismo in Italia, attraverso l'ottica privilegiata delle organizzazioni di estensione nazionale espresse dal movimento libertario. Buona parte delle organizzazioni di cui si parlerà non esistono più da tempo (GAAP, GIA, GAF...), ma hanno segnato in qualche modo un'epoca, una fase della vita del movimento anarchico di lingua italiana. Che cosa resta di loro e della loro esperienza? Quale eredità ci hanno lasciato? La stessa domanda, in qualche modo, andrebbe rivolta anche alle sigle ancora in vita (FAI, Alternativa Libertaria/FdCA, USI), rispetto alle quali ci si può porre anche il quesito del rapporto tra passato e presente, tra ciò che sono state in altre fasi politiche e ciò che sono ora.

Gli organizzatori del convegno non hanno tesi precostituite da fare prevalere, e sono interessati a un confronto libero e ad ampio raggio. Fermo restando che uno degli scopi del convegno è anche quello di ricordare la figura di Armando Borghi. I nomi dei relatori che hanno accettato di partecipare, per la particolare competenza rispetto agli argomenti sui quali interverranno, nonché per la pluralità e la diversità dei punti di vista e delle loro esperienze, dovrebbero costituire una garanzia rispetto al raggiungimento di questi obiettivi.

Programma del convegno

Sessione del mattino (ore 9,30-13,00):

Rosanna Ambrogetti, "Presentazione del convegno". Saluti di Giovanni Morini, Assessore alla Cultura del Comune di Castel Bolognese.

Pasquale Iuso (Università di Teramo): "Gli anarchici nella Repubblica dalla Resistenza al crollo del comunismo"

Giorgio Sacchetti (Università Roma Tre): "Federazione Anarchica Italiana: fonti, metodi, periodizzazioni per un nuovo soggetto storiografico"

Pietro Adamo (Università di Torino): "Cesare Zaccaria, il momento post-classico e la critica dell'organizzazione"

Lorenzo Pezzica (Centro Studi Libertari - Milano): "Appunti per una storia dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (1965-1975)"

Franco Schirone (Associazione Culturale Pietro Gori - Milano): "I gruppi giovanili anarchici del dopoguerra: tre esperienze"

Dibattito

Sessione del pomeriggio (ore 14,30-18,30):

Gianpiero Landi: "In memoria di Armando Borghi"

Franco Bertolucci (Biblioteca Franco Serantini - Pisa): "I GAAP (1949-1957): un'esperienza «revisionista» dell'anarchismo di lingua italiana? Problemi e interpretazioni"

Francesco Codello (Pedagogista): "Pensiero e azione: i Gruppi Anarchici Federati (1970-1978)"

Giulio Angeli (Alternativa Libertaria/FdCA): "Il movimento comunista libertario in Italia dagli anni '70 del '900 ad oggi: una riflessione"

Gianfranco Careri (Archivio Nazionale USI): "L'Unione Sindacale Italiana nel secondo dopoguerra"

Per ulteriori informazioni contattare
Gianpiero Landi:
tel. 0546-55501

E-mail:
bibliotecaborghi1916@gmail.com

sito web BLAB:
http://bibliotecaborghi.org

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e presso il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Milano, 26 ottobre: sciopero generale (foto USI-CIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna